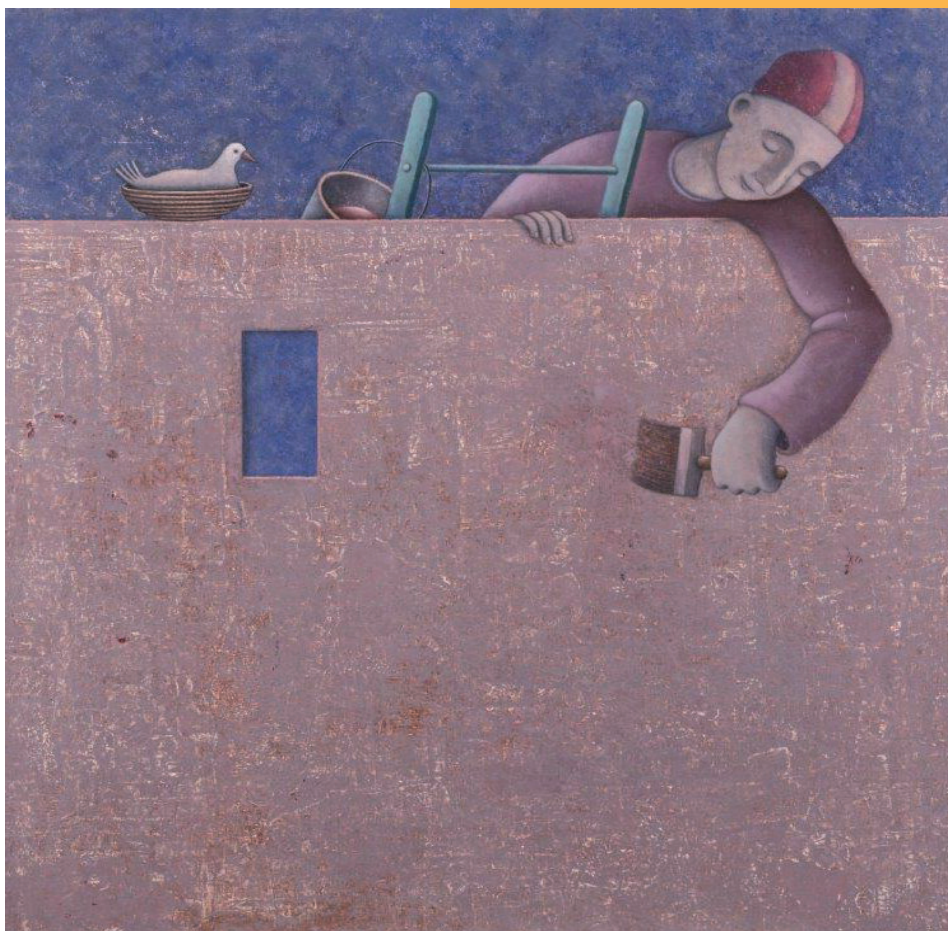


L'educazione in ostaggio

Sguardi sul carcere

Elisabetta Musi



VITA EMOTIVA

FrancoAngeli

E FORMAZIONE

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



VITA EMOTIVA E FORMAZIONE

Collana coordinata da Vanna Iori

Diretta da Daniele Bruzzone, Vanna Iori, Elisabetta Musi

Comitato scientifico

Antonella Arioli

*Università Cattolica
del Sacro Cuore
di Piacenza*

Alessandra Augelli

*Università Cattolica
del Sacro Cuore
di Piacenza*

Alexander Batthyány

Universität Wien

Eugenio Borgna

Università di Milano

Mariagrazia Contini

Università di Bologna

Vincenzo Costa

Università del Molise

Duccio Demetrio

*Università
di Milano-Bicocca*

Roberta De

Monticelli

*Università Vita-Salute
San Raffaele di Milano*

David Guttman

University of Haifa

Paolo Jedlowski

*Università
della Calabria*

Friedrich Kümmel

Eberhard Karls

Universität Tübingen

Max Van Manen

University of Alberta

Joan-Carles Mèlich

*Universität
Autònoma de Barcelona*

Luigina Mortari

Università di Verona

Didier Moreau

Université de Paris VIII

Salvatore Natoli

*Università
di Milano-Bicocca*

Oscar Ricardo Oro

*Universidad
del Salvador y*

Universidad

*J.F. Kennedy
de Buenos Aires*

Cristina Palmieri

Università di Milano-Bicocca

Luigi Pati

*Università Cattolica
del Sacro Cuore
di Milano*

Bruno Rossi

Università di Siena

Lucia Zannini

Università di Milano

Il gruppo di ricerca e formazione, coordinato da Vanna Iori, sviluppa da diversi anni i temi della vita emotiva, secondo l'orientamento fenomenologico-esistenziale.

La collana *Vita emotiva e formazione* propone strumenti, materiali e piste di lavoro per coltivare l'intelligenza del cuore come risorsa professionale nel lavoro sociale, educativo, sanitario.

Il metodo fenomenologico apre sguardi di senso dove le fragilità dell'esistenza cercano risposte: attraverso la cura di sé, gli operatori possono più efficacemente prendersi cura degli altri, umanizzare i servizi, dare valore all'esperienza vissuta.

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in doppio cieco.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

L'educazione in ostaggio

Sguardi sul carcere

Elisabetta Musi

VITA EMOTIVA

FrancoAngeli

E FORMAZIONE

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

*Immagine di copertina: Claudio Benghi, Muro esterno2, tecnica mista su tavola (cm 50 x 50), 2011.
Si ringrazia l'autore per la gentile concessione.*

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

| | | |
|--------------|------|----|
| Prefazione | pag. | 9 |
| Introduzione | » | 13 |

PRIMA PARTE

Altri sguardi

Avvicinando mondi lontanissimi

| | | |
|--|---|----|
| 1. Se l'università va in carcere... | » | 21 |
| 1.1 Generatività di un incontro | » | 21 |
| 1.2 Una destabilizzazione che produce senso critico | » | 23 |
| 1.3 Scrivere per dare voce allo spaesamento e forma all'esperienza | » | 26 |
| 1.4 Il carteggio: imprevisto, inatteso, "pedagogicamente corretto" | » | 35 |
| 1.5 Una conclusione inquieta | » | 38 |
| 2. Come in un gioco di specchi: incontri, riflessioni, rifrazioni | » | 40 |
| 2.1 Intuizioni letterarie: l'attualità de <i>I miserabili</i> | » | 40 |
| 2.2 Rischiare le tenebre del carcere e gli abissi dell'anima: un compito per l'educazione, di <i>don Augusto Fontana</i> | » | 46 |

| | | | |
|-----|--|------|----|
| 2.3 | Sconfinamenti, di qua e di là dalle sbarre: le riflessioni di Ugo | pag. | 56 |
| 2.4 | (S)guardo dentro, di <i>Maria Inglese</i> | » | 64 |
| 2.5 | Da quindici anni impegnata a raccontare la pena detentiva: una giornalista in carcere, di <i>Carla Chiappini</i> | » | 69 |
| 2.6 | Sopravvivere tra speranza e disperazione. Il carcere come luogo dell'attesa senza senso, di <i>Alberto Gromi</i> | » | 72 |

SECONDA PARTE

Ricominciare dagli affetti e dalla cura delle relazioni

| | | | |
|-----------|---|---|-----|
| 3. | Una sfida alla trappola del male | » | 93 |
| 3.1 | Spezzare la catena della rabbia e dell'odio | » | 93 |
| 3.2 | Non per buonismo ma per dignità e rispetto, anche delle vittime | » | 100 |
| 3.3 | Umanizzare il carcere: il lato "chiaro" della pena | » | 103 |
| 4. | Rimanere padri "dentro". Il diritto alla famiglia | » | 110 |
| 4.1 | Esercitare il diritto alla paternità | » | 112 |
| 4.2 | Memorie di incuria paterna | » | 123 |
| 4.3 | Azioni positive a supporto dei padri (ma anche dei figli) | » | 126 |
| 5. | Legami che liberano | » | 131 |
| 5.1 | Quando la relazione tra genitori in carcere e figli è occasione di crescita e libertà? | » | 131 |
| 5.2 | Legami che opprimono, legami che affrancano. Tre situazioni a confronto | » | 132 |
| 5.3 | La "tentazione dell'im maturità": sottrarsi al confronto | » | 135 |

| | | |
|---|------|-----|
| 6. Sprigionare la genitorialità | pag. | 137 |
| 6.1 Costruire alleanze in uno scenario generale di disalleanze | » | 137 |
| 6.2 Accanto a genitori detenuti: la verità come conquista | » | 139 |
| 6.3 Rinascere genitori | » | 141 |
| 7. Come i sassi di Pollicino: tratteggiare possibili vie di uscita dal male | » | 147 |
| 7.1 Da dove passa la possibilità di cambiamento? | » | 147 |
| 7.2 Fare esperienza di altre versioni di sé | » | 155 |
| 7.3 Sconfinamenti necessari: cambiare <i>intorno</i> al carcere per cambiare al suo interno | » | 163 |
| 7.4 Alla fine... <i>education first!</i> | » | 168 |
| Bibliografia | » | 175 |

PREFAZIONE

Le sbarre. Le porte del settore penitenziario. Quelle più spesse e blindate che danno sull'esterno. Come il meccanismo delle scatole cinesi, la distanza che oggi esiste tra chi è detenuto in un carcere e chi è in libertà, è stratificata. Chiusura su chiusura. Interno contro esterno. È in questa dicotomia che risiede uno dei passi decisivi per superare la visione meramente punitiva e riuscire ad affermare un'effettiva funzione rieducativa della pena.

Il carcere conserva le caratteristiche di istituzione totale, chiusa e separata dal contesto della società esterna tramite un isolamento fisico e simbolico. È appena il caso di ricordare che molti edifici penitenziari sono collocati ai margini delle aree urbane o addirittura sulle isole, a simboleggiare, anche fisicamente, che chi lo abita si trova in situazione di emarginazione.

Questa separazione interno-esterno colloca chi sta “dentro”, “detenuto”, “ristretto” in una struttura impermeabile all'esterno, a chi sta “fuori”, “in libertà”, “in sicurezza” poiché gli autori delle azioni “malvagie” e portatrici di disordine stanno, appunto, “rinchiuse”, dietro le sbarre, le mura, i fili spinati, presidiate dalle garitte e dalle guardie.

Questo isolamento nei confronti del mondo esterno rende il carcere una “città nella città” dove si vive un sovraffollamento interno, dove le condizioni non sono quelle dell'abitare che caratterizza l'esterno: “là”, oltre le sbarre e i portoni metallici, dove le persone sono libere di muoversi, scegliere e vivere. L'interno non può protendersi verso l'esterno, allo stesso modo non giunge all'interno la voce del mondo esterno e il mondo esterno non accoglie e ascolta le voci dell'interno. Nemmeno le vuole conoscere.

Per di più un clima di violenza diffusa e di noia che si trasforma in rabbia connota l'esperienza carceraria nella quotidianità, fatta di rapporti

di stretta convivenza tra estranei, senza un riconoscimento differenziante di “spazio proprio”. Non solo per le condizioni materiali di sovraffollamento che, ancorché attenuato dopo il cosiddetto “svuotacarceri”, rimane un problema, ma anche per i vissuti di degrado umano e di annullamento della persona a detenuto, espropriato della capacità di autodeterminazione e di privacy, schiacciato dall’omologazione degli spazi, dei tempi, del cibo.

Queste condizioni non si conciliano certamente con la funzione rieducativa. Anche se al detenuto sono riconosciuti diritti fondamentali e inviolabili alla salute, al lavoro, all’istruzione e alla formazione, alla difesa, alle relazioni e all’affettività, sono purtroppo numerose le morti per suicidio, non infrequenti anche nel personale di custodia. Il gesto estremo e inquietante è la più palese e drammatica espressione del contesto carcerario inumano.

In questo clima emotivamente “ferito”, favorire il contatto tra l’interno e l’esterno è quindi decisivo. E può essere realizzato innanzitutto attraverso la territorializzazione della pena, un passo fondamentale, perché recidere il collegamento col territorio, la realtà locale, le famiglie, gli amici, acuisce la separatezza e i vissuti di abbandono entro il mondo spaesante, violento e disumano dell’esperienza detentiva. Certo non è facile rispondere al disagio della detenzione, ma una via per cercare di uscire dalle ombre della depressione e della perdita di speranza di chi si sente oppresso dal passato e si vede privo di futuro è innanzitutto quella che si basa sul recupero degli affetti familiari, dove è ancora possibile non disperderli. Altrettanto decisiva è la funzione del lavoro, capace di dare dignità e senso alle giornate vuote. Gli strumenti ci sono. Aprire le porte del carcere, non solo metaforicamente, è possibile, ed è anzi ciò che indica la stessa Costituzione che, già settant’anni fa, con l’articolo 27, introduceva un principio che oggi risulta essere più che mai attuale: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. La funzione rieducativa della pena rischia oggi di rimanere un paradosso che alimenta invece una rielaborazione rabbiosa e mortifica la dignità umana. O può tradursi in un progetto possibile che consenta di trovare un senso nella pena, riattraversare le ombre delle devianza e del reato commesso per potere concepire un nuovo progetto per il proprio futuro e un reinserimento sociale? Qual è il senso della pena se non produce un cambiamento migliorativo?

Questi interrogativi comportano una riflessione sul significato che può avere la detenzione, riflessione resa ancora più necessaria in un contesto di crescente populismo giustizialista, superficiale ed emotivo, basato sull’insi-

curezza urbana, sulla paura del diverso (soprattutto se visto come straniero e “invasore”) e sulla difesa della propria sicurezza che appare messa in pericolo dal tossicodipendente, dallo scippatore, dal recidivo per reati di lieve entità, ma anche dal clandestino, dal profugo. La pericolosità sociale di queste categorie di persone è spesso più apparente che reale e la detenzione risponde più all’esigenza di allontanare e segregare i “devianti” per la loro *percepita*, più che effettiva, pericolosità sociale. Il carcere diventa in tal modo una struttura “sostitutiva” delle strutture di recupero sociale inesistenti o insufficienti, che consentano l’uscita dal carcere anche per chi fuori non ha un domicilio.

Questi sentimenti di paura e di inquietudine sono motivati anche dal fatto che non c’è nel nostro Paese il senso della certezza della pena e di una giustizia penale rapida ed efficace. È evidente come non possa fungere da deterrente l’aumento delle pene detentive se non si interviene sui problemi della giustizia penale. Proprio per questo credo che occorrerà fornire innanzitutto risposte efficaci ai problemi della lentezza dei processi, all’organizzazione inefficiente, alla mancanza di risorse, poiché è proprio intervenendo sul processo, per renderlo efficace e veloce, che si può migliorare il senso della pena e la percezione di una giustizia vera.

Senza sminuire la funzione e l’importanza della pena per il danno e il dolore provocato da chi è stato condannato, non si deve tuttavia dimenticare che lo scopo della pena detentiva è sempre quello di tendere alla rieducazione del condannato. Al riguardo vorrei richiamare Beccaria che affermava, oltre due secoli fa, che “ogni pena non sia una violenza di uno o molti contro un privato cittadino. Deve essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti e dettata dalle leggi”.

Il decreto 2978, approvato il 23 settembre 2015, contiene, all’articolo 30, indicazioni chiare per la revisione dell’ordinamento penitenziario in cui si indicano strumenti per il valore rieducativo della pena, principalmente attraverso facilitazioni per il ricorso alle misure alternative, eliminando automatismi e preclusioni nell’accesso ai benefici penitenziari. Ma soprattutto si indica nella valorizzazione del lavoro uno strumento di rieducazione propedeutico al reinserimento nella società. Inoltre si riconosce il diritto all’affettività come opportunità per la riduzione delle recidive. Forse siamo ancora lontani dall’attuazione dell’articolo 27 della Costituzione e stiamo ancora vivendo il paradosso e le contraddizioni della realtà carceraria sotto molteplici aspetti. Ciò che accade “dentro” interessa troppo poco a chi vive “fuori” e ha come unica aspirazione la propria sicurezza. Il populismo giustizialista, alimentato certamente dalla criminalità in aumento e dalle giu-

stificate paure diffuse, è tuttavia in fondo sotteso alla concezione di “tenere al riparo”, ben separato, l’esterno da chi è condannato e sta “recluso” all’interno.

Vanna Iori
Professoressa Ordinaria di Pedagogia generale
Università Cattolica di Milano
Deputata della XVII Legislatura della Repubblica

INTRODUZIONE

La meditazione umana non ha limiti. A suo rischio e pericolo essa analizza e scava il suo proprio abbagliamento. Si potrebbe quasi dire che per una specie di splendida reazione, essa abbaglia la natura; il misterioso mondo che ci circonda restituisce ciò che riceve, ed è probabile che i contemplatori siano contemplati.

V. Hugo, *I miserabili*¹

Entrare in carcere è come calarsi nelle viscere doloranti dell'umanità.

Chi ci entra per “espiare” si inabissa in un mondo insospettato con le sue regole, le sue pene aggiuntive fatte di umiliazioni, scherni, divieti arbitrari, ricatti e imposizioni che confondono il lecito e l'illecito, riconfigurando la linea di demarcazione tra detenuti e interpreti – non sempre irreprensibili – del sistema di giustizia.

Chi si inoltra nei bassifondi della miseria umana, incaricato di vigilarne le sorti, incontra un concentrato di malessere, rabbia, solitudine, nostalgia, che le condizioni di reclusione e convivenza coatta in spazi asfittici moltiplicano, rendendo esplosive.

Eppure, nonostante studi e statistiche abbiano dimostrato che un maggiore scambio con l'esterno riduce il rischio di recidiva (Seiter, Kadela, 2003; Visher, Travis, 2003; Bales, Mears, 2008; Cochran, 2014), abbassi il livello di tensione e pericolosità, dentro e fuori dai luoghi di pena e detenzione, sul carcere e i suoi ospiti è riservata dall'opinione pubblica (ma anche dai sistemi formativi) una scarsa attenzione e soprattutto disprezzo, sdegno, risentimento. Si reitera e si conferma, così, una logica oppositiva *noi-loro*, la stessa che nello schema etnocentrico ha posto di volta in volta come fulcro della prospettiva l'uomo, il normodotato, il soggetto occidentale. Sono poste in questo modo le condizioni per una distanza che segna spaccature non solo nei gruppi umani, ma anche nelle loro rappresentazioni di bene e male.

In queste condizioni nessun avvicinamento, nessuna pratica di cambiamento è possibile: la situazione consente di arroccarsi ognuno nei propri territori, continuando ad alimentare rabbia ed estraneità reciproca.

Nelle rare realtà in cui qualcosa è cambiato, decisiva è stata una destrut-

¹ Hugo V. (2014), *I miserabili*, Einaudi, Torino, p. 58.

turazione degli schemi mentali e dei loro perimetri, per sperimentare una modulazione della contrapposizione noi-loro in noi-*con*-loro, a partire dal riconoscimento che le radici del male sono in ognuno di noi, per quanto diverso sia l'esito a cui portano.

Cambiano dunque i termini del ragionamento che si presenta ora in questa forma: per quali aspetti la natura di chi sta in carcere mi somiglia? E cosa ha determinato epiloghi così diversi?

Si tratta di iniziare a passare dal paradigma della distanza e della reciproca estraneità a quello della prossimità e della contaminazione, per vedere se e come questo cambia l'azione, la propositività, la considerazione reciproca.

Questo è ciò che tenta di fare il volume, dando voce a diversi soggetti che sono venuti a contatto con la realtà carceraria e che riferiscono della caduta di certezze e punti di riferimento fino a poco prima ritenuti ferrei e inattaccabili (penso in particolare agli studenti con cui sono stata più volte nel carcere di Piacenza). La convinzione è che a partire dalla cedevolezza dei confini sia possibile ripensare la struttura detentiva, che qualcosa ha modificato a contrasto dell'immobilismo e dell'assoluto isolamento del reo dal mondo-comune, ma con una lentezza che rischia di dissolverne i benefici.

Si alternano nelle pagine che seguono voci di bambini, studenti universitari e addetti ai lavori, volontari "prestati" al carcere e detenuti, che attraverso il racconto di esperienze, vissuti, impressioni, riflessioni poco "tecniche" e molto "umane" mescolano le prospettive e scontornano la realtà dei luoghi di pena. Come scrive Hugo, «è probabile – allora – che i contemplatori siano contemplati» e che il carcere si riveli l'immagine opaca, rimossa, del mondo dei "giusti".

Il ragionamento non mira ad analizzare i dispositivi che dovrebbero garantire i percorsi di recupero o "rieducativi", né intende inserirsi nel filone di studi che punta a delineare strumenti e risorse di chi opera in carcere con finalità espressamente o implicitamente formative. Non si tratta nemmeno di un reportage, un'inchiesta, un saggio con pretese di esaustività sul tema. Il saggio vuole essere la narrazione di uno sguardo pedagogico che accosta storie, attraversa barlumi di speranza, si inoltra in possibili pratiche di ascolto, riconoscimento e civiltà.

È dunque un archivio di voci, quello che il libro tratteggia, un censimento di esperienze vissute, un racconto documentario che intende mantenere l'attenzione di studenti e operatori sociali sulle aporie e le contraddizioni del carcere, sulla sua prerogativa di rappresentare, dare corpo a quella parte di anima sociale che non si vede, ma tiene in una morsa miserie e meschinità umane che, riunite, si rinforzano, si cronicizzano, finiscono per contaminare anche chi col carcere ha un rapporto professionale o di servizio gratuito e volontario.

D'altra parte, conoscendolo, è impossibile non esserne impressionati nel profondo, come per le ombre di un negativo fotografico.

La domanda è sempre la stessa: come interrompere la catena che spesso porta i figli a ricalcare le orme dei padri, che porta un'esperienza criminale a gettare le premesse per quella successiva, fino a determinare una successione di recidive?

Il pensiero si sofferma sui padri reclusi²: quali testimonianze possono offrire ai figli? Come è possibile aiutarli e aiutare i loro figli a farsi carico di vissuti ambivalenti, di repulsione e nostalgia nei confronti delle necessarie cure paterne?

La scrittura, prudente e porosa, sospinta da domande e incertezze, si conclude con un'ipotesi che ancora una volta confonde i confini, attraversa zone franche, istituisce nuove soglie. Nel tentativo di trascurare l'evidente e rappresentare il possibile.

² L'attenzione si concentra intenzionalmente sull'universo maschile, sia perché la mia esperienza di incontri in luoghi di detenzione mi ha portato fino ad ora a contatto prevalentemente con detenuti uomini, sia perché l'ambito femminile e le dinamiche che lo attraversano presentano caratteristiche specifiche che meritano un'altrettanto specifica riflessione.

PRIMA PARTE

ALTRI SGUARDI

AVVICINANDO MONDI LONTANISSIMI

Come una lunga epigrafe

Col titolo “Un inserto imprevisto”, nel volume *Genitori comunque* (Iori *et al.*, 2012), composto anni fa con alcuni colleghi, ho riportato le voci dei miei figli, casualmente sollecitati dal tema della detenzione e della genitorialità. A distanza di anni la situazione si è ripetuta: pile di libri sul carcere appoggiate su tavoli e mobili di casa sono diventate “presenze” impossibili da ignorare.

Come per Nicolò e Sofia (allora rispettivamente di 13 e 10 anni), ora adolescenti e attratti dalla realtà che si estende oltre le mura domestiche, adesso è Sara, la più piccola (7 anni) a guardare con curiosità e interesse quanto arriva in casa dal mondo esterno, specie da luoghi e situazioni così lontane da risultare incredibili. I titoli dei libri, specie quelli più espliciti, le immagini delle copertine, le ricorsività di alcune parole, hanno suscitato in lei domande e riflessioni, che ora come allora mi sono trovata a trascrivere. Le ho riportate di seguito dopo quelle dei fratelli maggiori, riprendendo idealmente il filo di un ragionamento avviato tempo fa.

Sofia: Hai visto quei libri sul carcere?

Nicolò: Sì, la mamma sta scrivendo un pezzo di un libro.

Sofia: Ma tu hai mai visto un carcere?

Nicolò: Dal vivo?

Sofia: Sì. Sai com'è fatto? Cosa fa la gente che è lì tutto il giorno?

Nicolò: No, non ci sono mai stato, l'ho solo visto in tivù. So che è una struttura di correzione in cui le persone vengono rinchiusi per pensare ai loro errori tutto il tempo. E così finiscono per perdere tutto il tempo della giornata.

Sofia: Ma allora stare rinchiusi non serve a niente?!

Nicolò: Proprio così. Dovrebbe correggere le persone ma alla fine non lo fa e rimane solo un luogo di punizione.

Sofia: Allora cos'è che può aiutare chi ha sbagliato a pentirsi e a non farlo più?

Nicolò: Di sicuro non l'aria stantia. Un detenuto ha bisogno di trovare valvole di sfogo per liberare il proprio dolore. Se tutto il giorno non fa niente non può cambiare niente in quello che è.

Sofia: E allora secondo te cosa servirebbe per aiutare un carcerato?

Nicolò: Incontrare, interagire, confrontarsi. Più incontri gente diversa, più riesci a vedere la vita in modi diversi. Se non incontri nessuno, o solo persone come te, è come specchiarti continuamente. Che alternative hai?

Una persona tutto il giorno rinchiusa, finisce per pensare solo al proprio dolore, alla condizione in cui vive, non vede più una luce, è soffocata dal buio che l'avvolge.

Sofia: Allora come lo si potrebbe aiutare?

Nicolò: Secondo me chi gestisce un carcere dovrebbe andare a cercare le persone più importanti per i carcerati sia per fare loro compagnia ma anche per fare capire quello che detto da persone poco significative non viene compreso.

Un carcerato lo potrebbe aiutare più di tutti la sua famiglia.

Sofia: Ma se anche la sua famiglia è arrabbiata e non lo vuole vedere?

Nicolò: Già... bisogna vedere se la sua famiglia lo vuole veramente aiutare.

Sofia: Nì, se il papà andasse in carcere tu lo aiuteresti?

Nicolò: Non credo. Però mi mancherebbe, specie se avessi avuto un buon rapporto con lui.

Sofia: Ti mancherebbe però dici che non lo cercheresti, perché?

Nicolò: Perché non lo vedrei più come un padre.

Sofia: Ma come...?!

Nicolò: Non so... Sarei confuso, lo vedrei come una persona che non conosco più. Mi sentirei tradito. Tu no?

Sofia: Io credo che diventerei insicura, perché non avrei un secondo palo su cui appoggiarmi. Mi porrei molte domande come per esempio: perché l'ha fatto? Perché? Ma io, non avrei paura di lui, perché in fondo mi vuole bene.

Nicolò: Ma come faresti a esserne sicura?! Se ti avesse voluto bene non si sarebbe comportato in modo da essere mandato via dalla tua vita...

No, io non riuscirei più a vederlo come prima.

Vorrei capire che reati ha compiuto... Vorrei sapere perché, cosa ha fatto, la verità...

Sofia: Ma perché? Non ti basterebbe sapere che ha sbagliato?

Nicolò: No, ci sono errori più gravi di altri. Se per esempio fosse frode fiscale non capirei l'errore fino in fondo, perché il denaro è il mondo degli adulti, mentre se avesse ucciso sarebbe un'altra cosa...

Sofia: Perché?

Nicolò: Perché avrebbe fatto qualcosa che è oltre l'umano. Un bambino non potrebbe mai uccidere un amico o anche un conoscente, ma se scoprisse che l'ha fatto suo padre si troverebbe di fronte a una persona che è uscita definitivamente dal suo mondo, che non potrebbe più capire, insomma un estraneo, però è pur sempre suo padre. Come farebbe a fidarsi? Il padre sarebbe la personificazione di tutte le sue paure. Se l'uomo nero è temuto dai bambini perché mangia, perché fa sparire, quel padre

avrebbe mangiato l'anima a un'altra persona. Come farebbe un figlio a scoprire nel padre l'uomo nero e a volergli bene come prima?

Inoltre il bambino vede nel padre quello che difende la famiglia, che protegge dalle minacce esterne, ma se invece il mondo si difende da lui, a un figlio vengono a mancare i riferimenti tra sé e il mondo.

Alla fine tutti gli altri adulti diventano meglio del padre e il padre perde la caratteristica di essere unico per il figlio. Sì, sarebbe sempre unico, ma non unico come migliore di tutti, perché è così che un figlio vuole vedere il proprio padre.

Sofia: Allora, dopo quella scoperta, cosa gli diresti: non sei più mio padre?

Nicolò: Ma no, però forse non riuscirei più a trovare le parole per parlargli. Ce ne vorrebbero di nuove.

Sofia: E allora cosa faresti?

Nicolò: Non gli parlerei.

Se fossi grande cercherei di capire perché l'ha fatto, se fossi piccolo taglierei i ponti. Penserei che mi sono sbagliato a fidarmi e non mi fiderei più di nessuno.

Sofia: No, io no. Io lo abbraccerei e basta.

Non vorrei metterlo in imbarazzo chiedendogli perché l'ha fatto e mi farei promettere di non farlo più.

Nicolò: Ma secondo te il bene può bastare per sentirsi sicuri? Come faresti a sapere che a te non farebbe del male?

Sofia: Perché il bene che continueremmo a provare l'uno per l'altra ci proteggerebbe.

Nicolò: Da chi?

Sofia: Da quello che la sua parte malvagia potrebbe fare.

Anni dopo Nicolò, il "pensatore di casa", riprende il ragionamento con Sara.

Nicolò: Sara, se la mamma finisse in carcere, tu cosa penseresti? Che si sono sbagliati o che ha sbagliato?

Sara: Che ha sbagliato.

Nicolò: E le vorresti bene lo stesso?

Sara: Sì.

Nicolò: Perché?

Sara: Perché mi dice sempre che mi vuole bene. E io continuerei a crederle.

Nicolò: Non saresti arrabbiata?

Sara: Un pochino.

Nicolò: Solo un pochino?

Sara: Un po' sì perché ha fatto male, un po' no perché mi mancherebbe. E cercherei di fare qualcosa di brutto anch'io per andare da lei e restare a farle compagnia.

Nicolò: Ma non è possibile. Però potresti andare a trovarla. Il posto è brutto... Forse ti ricorderebbe ogni volta che la mamma è stata cattiva. Le vorresti bene lo stesso?